



## La stanza di Montanelli

### SE SI DEVONO FARE, FACCIAMOLE BENE

Accantonate le polemiche sulle Regioni, cerchiamo di farle funzionare al meglio. I toscani hanno buone probabilità di riuscire, e ciò non meraviglia, perché essi sono eredi di un granducato durante il quale sono stati allenati per tre secoli a conoscere le loro risorse e ad amministrarsele bene

Il mio tavolo di lavoro è ostruito da un monumentale volume edito dal Centro di Studi e di Ricerche economico-sociali di Firenze e intitolato «Le risorse economiche della Toscana». Sono oltre ottocento pagine di formato doppio, irte di tabelle in caratteri minuti. Non le ho lette, si capisce: mi ci vorrebbero anni. Ma chissà quanti ce ne son voluti al compilatori per mettere insieme questo che nella prefazione viene presentato come «uno strumento di lavoro per chiunque intenda occuparsi dei problemi economici della Regione».

Una premessa, per amor di chiarezza. Contrariamente al direttore di questo settimanale, Guglielmo Zucconi, con cui in questa sede ho già avuto una pubblica polemica, io non credo nelle Regioni. Non si tratta di una controversia di ordine ideologico. E' soltanto una questione di fiducia. Zucconi (se traviso involontariamente il suo pensiero, mi corregga) dice pressappoco: «Lo Stato italiano è una povera creatura sovrachiesta da problemi più grandi di lei. Tentare di adeguarvelo con delle riforme è fatica sprecata perché bisognerebbe cominciare col riformare gli stessi riformatori. L'unica misura risolutiva è sgravarlo da questi schiacciati compiti affidandoli a organismi regionali». Io dico pressappoco: «Lo Stato italiano è una povera creatura sovrachiesta da problemi più grandi di lei. Ma affidare questi problemi ad altri organismi significa creare altri Stati con gli stessi difetti di quello centrale, moltiplicati e aggravati dalle interferenze della politica locale, perché gli uomini destinati a sovrintenderli sono gli stessi, con gli stessi borbonici difetti della burocrazia romana». Insomma, fra Zucconi e me c'è una sfasatura di pessimismo: il suo si limita al malanno, il mio coinvolge anche i rimedi.

Siccome le Regioni ormai è deciso che si facciano, mi auguro sinceramente che abbia ragione lui. Ed è per questo che addito ad esempio il librone di cui dicevo. Tutti coloro che vogliono le Regioni e che si preparano ad assumersi compiti direttivi dovrebbero anzitutto approntare degli strumenti di lavoro seri, e documentati come questo.

Non mi stupisce che questo esempio venga dalla Toscana. E lo dico senza ombra di campanilismo. Noi toscani siamo carichi di difetti. E specialmente quanto a coscienza politica, occupiamo uno degli ultimi gradini della scala nazionale. Lo abbiamo dimostrato e seguitiamo a dimostrarlo in tut-

te le occasioni. La Toscana non conosce la lotta politica; conosce soltanto la rissa. E, infatti, è la più fertile incubatrice di tutti gli squadristi, rossi e neri, che poi sono quasi sempre incarnati dagli stessi ceffi pronti a tingersi dell'uno e dell'altro colore. Salvo il Ricasoli e il Sonnino, il quale ultimo doveva le sue buone qualità non al sangue toscano, ma a quello ebraico, la Toscana non ha mai dato uno statista degno di questo nome. Quanto ai suoi rappresentanti attuali, meglio cambiar discorso, altrimenti si finisce in tribunale.

Però, in mezzo a tanti difetti, i toscani hanno anche qualche merito che proprio in un ordinamento regionale troverebbe il modo di riflettere giustificando in pieno l'ottimismo di Zucconi. Essi amano le loro cose, le conoscono a fondo e, pur in un continuo litigio, se le sanno abbastanza bene amministrare. Vi si sono allenati nei tre lunghi secoli del loro granducato, durante i quali essi formarono una unità nettamente caratterizzata e — siamo giunti — molto, ma molto, al di sopra del livello medio nazionale. Specie nell'ultimo periodo, quello del Lorena, la Toscana ebbe dei sovrintendenti come il Neri e il Fossumbroni che le diedero addirittura un primato europeo. Uno storico austriaco, il Wandruszka, ha di recente dimostrato con dati alla mano che tutte le grandi riforme di Parigi e di Vienna alla fine del Settecento furono anticipate da Firenze. E forse è proprio questo il motivo dei difetti politici dei toscani. Essi fecero un cattivo affare entrando a far parte dell'Italia, e non ci si sono mai del tutto adattati. Toscano, e non italiano, è il loro modo di pensare e di sentire. Toscano, e non italiano, è il loro modo di parlare. E non alludo alla perfezione della lingua perché io non credo che quella toscana sia migliore delle altre. E' soltanto l'unica in cui il pane si chiama pane, il vino si chiama vino e certe parole come «istanza» o «presa di coscienza» non usano perché ci vergogniamo di pronunciarle; preferiamo dire «esigenza» e «consapevolezza». Insomma, nella favelleria truffaldina e alquanto pacchiana del vocabolario nazionale, il toscano fa stecca per la sua sincerità. Ma non divagiamo.

Tutte queste caratteristiche, tendenze e propensioni spiegano come mai, alla vigilia delle Regioni, i toscani abbiano preso l'abbrivio apprestando, per i propri futuri amministratori (dei quali non

invidio la sorte), questo imponente strumento di lavoro. In questa sollecitudine riconosco i miei polli come li riconobbi nella grinta e nel coraggio con cui affrontarono l'alluvione di due anni fa. Questi cattivi italiani che a nord dell'Appennino e a sud dell'Ombone si sentono già all'estero, quando si tratta della loro terra sanno perfino accantonare il loro forsennato individualismo e lavorare l'uno con l'altro e l'uno per l'altro, come dimostra appunto questo complesso studio. Ma gli altri che fanno?

La mia è una domanda, intendiamoci, di quelle che si usa chiamare «retoriche». So bene che in Piemonte, in Lombardia, in Veneto, in Emilia e anche altrove studi del genere se ne stanno facendo. Però ho l'impressione che in generale nel nostro Paese non si insista abbastanza sul fatto che i problemi, prima di risolverli, bisogna conoscerli. E' vero che in Italia si è sempre fatto il contrario. Ma è appunto per questo che le cose non vanno e ora bisogna cambiarle. Quindi, signori regionalisti e signori antiregionalisti ora

basta con le discussioni sul piano astratto. Che siano o bene come pensa Zucconi, o che siano un male come penso io, ormai le Regioni sono state decise. E da questo momento il nostro dovere d'italiani è quello di fare in modo ch'esse funzionino al meglio o al meno peggio. Il primo passo è apparare con precisione che cosa ognuna di esse è, che cosa può e che cosa non deve diventare. I toscani si sono messi seriamente su questa strada. Iniziamoli.

Indro Montanelli

[ Il mio tavolo di lavoro è ostruito da un monumentale volume edito dal Centro di Studi e Ricerche economico-sociali di Firenze e intitolato «Le risorse economiche della Toscana» ]

Indro Montanelli  
Domenica del Corriere n. 45  
dell'8 Ottobre 1968